

UDK 930.85(450Trieste)"18"
izvorni znanstveni rad /
saggio scientifico originale

Persida Lazarević Di Giacomo

Università "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara, Italia

persida.lazarevic@gmail.com

Caterina Percoto e il circolo culturale triestino

In questo lavoro è analizzato il rapporto tra la scrittrice friulana Caterina Percoto (1812 – 1887) e il “circolo culturale triestino”. Con tale formula si è soliti identificare il sodalizio di intellettuali italiani, slavi e tedeschi che nella prima metà dell'Ottocento, all'alba del biennio rivoluzionario 1848 – 1849, faceva capo alla rivista triestina “La Favilla” – in particolare ai suoi editori, Francesco Dall'Ongaro e Pacifico Valussi –, traendo ispirazione da figure simbolo del Risorgimento italiano come Mazzini e Tommaseo. La produzione letteraria di Caterina Percoto, testimonianza d'impegno sociale e riflesso della realtà coeva, riscosse grande successo anche negli ambienti politici. Il presente studio prende in esame alcuni racconti che si caratterizzano per tematiche legate, direttamente o indirettamente, al mondo culturale illirico/slavo (ad es. i soldati slavo-meridionali che militavano nell'esercito austriaco) e alla tradizione orale slavo-meridionale. Tra i testi più significativi si ricordano *A Jalmicco nel 1848* (1848), *La donna di Osoppo* (1848) e *La resurrezione di Marco Craglievich* (1858), qui oggetto di una rilettura che tiene conto degli intensi contatti italo-illirici.

Parole chiave: Caterina Percoto, circolo culturale triestino, slavi meridionali, Risorgimento

A ripercorrere la parabola esistenziale e la produzione letteraria di Caterina Percoto (1812 – 1887) (D'Aronco 1947, D'Aronco 1949, Italiano 1981, Minelli 1907) si resta colpiti dalla coerenza di fondo di questa figura di intellettuale, che mai esitò davanti alle sue scelte di vita. Nata in una famiglia aristocratica di San Lorenzo di Soleschiano, in Friuli, trascorse quindici anni a Udine per stabilirsi nel 1836 nella proprietà avita, da cui si assentò solo per brevi viaggi a Vienna e in poche altre città italiane. Si

occupò a tempo pieno dei beni paterni, in particolare dell'attività agricola, sostenuta dal sacerdote di San Lorenzo, don Pietro Comelli, già fattore dei Percoto e in seguito anche sua guida spirituale (v. Comelli 1887).

Fu proprio don Comelli la figura decisiva per la vocazione letteraria di Caterina, avendo egli inviato in gran segreto alla rivista "La Favilla – Giornale Triestino" una traduzione che la giovane aveva fatto di una poesia di Klopstock (v. Percoto 1839; cfr. Percoto 1840), subito pubblicata nel numero del 3 marzo 1839, dopo che il direttore della "Favilla", il poeta e narratore Francesco Dall'Ongaro (1808 – 1873), accolse il testo con favore. Ad affiancare Dall'Ongaro nella guida della rivista era il cognato Pacifico Valussi (1813 – 1893), che anni dopo ricordava quell'esperienza con queste parole:

Da parecchi mesi usciva la *Favilla*, giornaleto letterario nel quale si associavano i due poeti Friulani Dall'Ongaro e Somma ed il Trentino Gazzoletti. Allora io entrai quarto fra tanto senno e più tardi restai solo col Dall'Ongaro, accogliendo però anche scritti degli amici del Friuli, di Venezia, dell'Istria e della Dalmazia. (Valussi 1967: 34)

Da quel momento la rivista triestina privilegiò il filone 'illirico', con articoli dedicati al contesto culturale slavo-meridionale (Lazarević Di Giacomo 2010, Stulli 1956). Nel 1843 Valussi, pressato da continue domande sui motivi di tale scelta, non poté fare a meno di sottolineare il rilievo e l'attualità della questione. Nel far notare che molti popoli d'Europa manifestavano interesse per i Balcani, scriveva: "Ci doleva che in mezzo a tanto movimento, a tanto ardore che mostrano tutte le nazioni d'Europa per ciò che concerne la storia e la letteratura slava, non ancora alcun giornale italiano n'avesse preso una qualche parte." (*Favilla* 1843: 368). A dire il vero, i temi slavi ricorrevano già in altri periodici della stessa città, tra cui l'"Archeografo Triestino", fondato dall'avvocato e letterato Domenico Rossetti de Scander, "L'Istria", dello storico Pietro Paolo Kandler, e "L'Osservatore triestino".

Attenta a offrire ai lettori articoli su arte, scienza, letteratura e teatro, "La Favilla" radunava intorno a sé patrioti in giovane età che nella prima metà dell'Ottocento, nel pieno fervore politico del Risorgimento, riconoscevano in Mazzini e Tommaseo le voci più rappresentative. Nel 1857, a ragionare intensamente sugli 'slavi meridionali' era Mazzini, convinto che sotto questa formula si dovesse ricomprendere Bulgari, Croati, Dalmati, Montenegrini, Serbi e Slavoni. Erano gli stessi argomenti discussi nelle *Lettere slave* (la

raccolta degli scritti mazziniani del biennio 1847 – 1848),¹ che insieme a un'altra sua pubblicazione, *Del moto nazionale slavo*, si traducevano in un approfondimento monografico di sicuro interesse storico (cfr. Mazzini 2007). Faceva invece capo a Tommaseo il gruppo della "Favilla", noto anche come "circolo culturale triestino" (Lazarević Di Giacomo 2018), che con Dall'Ongaro e Valussi annoverava a vario titolo membri italiani, slavi e tedeschi come Giacomo Chiudina, Orsato Pozza (Medo Pucić), Ivan A. Kaznačić, Antonio Somma, Antonio Gazzoletti, Giovanni Orlandini, Giovanni Madonizza, Pasquale Besenghi degli Ughi, Michele Fachinetti, Federico Seismit Doda, Francesco Salghetti-Drioli, Valentino Presani, Vincenzo e Giulio Solito, Cesare Cantù, Pietro Paolo Kandler, Pietro L. Generini, Carlo D'Ottavio Fontana, Luigi Fichert, Giovanni D'Oplanich, Ferdinando Pellegrini, Francesco Carrara, Stjepan Ivičević, Heinrich Stieglitz, Johann Gabriel Seidl, e tra costoro naturalmente anche Caterina Percoto. Questa rete di amici e collaboratori si era con il tempo ampliata sino ad aggregare intorno al nucleo originario figure nuove: si sa infatti che Salghetti Drioli era entrato in contatto con Albert Nugent, tra i principali agitatori politici delle regioni illiriche (Pederin 2005: 244, Žic 1994), a sua volta in stretti rapporti con il poeta Petar Preradović, che di lì a breve, in una visita a Venezia, avrebbe conosciuto i soldati slavo-meridionali dell'esercito austriaco di stanza nella città lagunare e intenti al progetto clandestino di costituzione di un "regno slavo" (Ravlić 1957: 134).

Va inoltre ricordato che il circolo triestino estendeva il suo ambito d'intervento anche a Venezia, come attestano i frequenti viaggi dei suoi affiliati: all'alba del biennio 1848 – 1849 questi patrioti si erano trasferiti sulla laguna per partecipare attivamente alla lotta contro il nemico austriaco, trovando complicità e ispirazione anche nella sponda orientale dell'Adriatico. Se l'opposizione al dominatore straniero era il motivo principale che animava i componenti italiani del circolo, allo stesso tempo la produzione orale degli slavi meridionali rappresentava la fonte cui attingere per la composizione dei testi. Non a caso Tommaseo fu la figura di maggior prestigio, avendo pubblicato a Venezia i *Canti illirici* (1842) che offrivano in italiano una selezione delle poesie popolari della raccolta di Vuk Stefanović Karadžić (v. Drndarski 1989). Nell'"Avvertimento" lo scrittore di Sebenico dichiarava: "Degl'inediti canti è mio intendimento offrire quando che sia il testo solo, a' Dalmati e agli altri popoli della lingua nostra, con

¹ Sulla complessa vicenda dell'edizione inglese di *On the Slavonian National Movement* e sulla versione italiana di *Del moto nazionale slavo*, v. Stipčević 1979: 110.

illustrazioni che ne additino, quanto ti può, la bellezza.” (Tommaseo 1842: 38)

A cogliere l'importanza storica del volume e l'interesse europeo per i Balcani furono Dall'Ongaro e Valussi, che dal 1842 al 1844 pubblicarono 15 articoli dei letterati ragusei Orsato Pozza (1821 – 1882) e Ivan August Kaznačić (1817 – 1883). Raccolti sotto il titolo *Studj sugli Slavi*, dovevano offrire ai lettori un quadro succinto delle letterature, delle culture e delle peculiarità dei popoli slavi sviluppando i seguenti argomenti: 1) Storia; 2) Alfabeto degli Slavi; 3) Storia e poesia; 4) Un canto popolare della Servia; 5) Canti popolari; 6) Il manoscritto di Kraljodvorski; 7) Proverbi popolari; 8) Etnografia; 9) Statistica delle popolazioni Slave nel 1842; 10) Costumi – Le nozze; 11) Adamo Mickiewicz; Dosithej Obradovich; 13) Giovanni Gundulich; 14) Una lezione del Professor Mickiewicz; 15) Andrea Ciubranovich.

All'entusiasmo dei 'favillatori' non poteva restare immune la giovane Caterina Percoto (Meneghetti 1912), scrittrice in cui Dall'Ongaro aveva individuato sicure potenzialità seppur da valorizzare. Con il tempo, grazie alla frequentazione di Dall'Ongaro (cfr. Corgnali 1940–1942), la Percoto entrò in contatto con politici e letterati dell'epoca, tanto da creare a sua volta un circolo che si riuniva nella sua villa, frequentato dai favillatori (Valussi 1967: 84). Intanto Dall'Ongaro, desideroso di leggere “qualche cosa” della giovane, la esortava ad abbandonare, almeno “per un breve intervallo”, le traduzioni e la critica letteraria per dedicarsi invece alla narrativa e dare alle stampe il “frutto” della sua “meditazione”:

[...] la ringrazio della sua prosa: dico prosa, termine generico per non dir traduzione; è tanto male adoperato, come ella osserva, siffatto termine. Io lo darò tuttavolta più volentieri ad una prosa che interpreti lo spirito di Klopstock, che ad un verso allambicato e contorto che lo tradisca. Verrà da noi pubblicato nella prima grande solennità che cada in domenica, per usare indulgenza a quei molti che esigono una certa esterna opportunità ad ogni cosa. Ma io desidero da lei qualche cosa di suo, e non per farle complimento, ma per sola avarizia, per solo desiderio d'avere una sì giovane e nello stesso tempo sì colta collaboratrice al nostro giornale. (Dall'Ongaro in De Gubernatis 1875: 349–450)

In una lettera del 5 maggio 1840 Dall'Ongaro invitava la nobildonna a Trieste e nel frattempo le raccomandava la lettura del Tommaseo,

riferendosi con molta probabilità agli *Studii filosofici* stampati a Venezia nello stesso anno per i tipi del Gondoliere. Nella premessa al primo volume l'autore dalmata dichiarava che tali studi erano offerti "a' giovani, che ne traggano occasione a nuove idee, a nuovi affetti" (Tommaseo 1840: [1]). Così Dall'Ongaro scriveva a Caterina Percoto:

Avrà veduto stampato il suo bellissimo brano di Klopstok; io avevo cominciato a metterlo in versi per farle una sorpresa; ma le mie molte faccende, non lo permisero. E poi la cosa mi sarebbe riuscita difficilissima. Sospiro però l'occasione di parlare alla distesa con lei sopra il suo pregiato lavoro. Quando lo potrò io? E perché non viene a Trieste? Intanto una sola cosa le raccomando, ed è di non desistere dall'impresa; e di non amplificare né d'una parola il testo già si diffuso: strignere si può molto nell'italiano senza guastare. Si faccia acquistare a Venezia le opere del Tommaseo stampate dal Gondoliere. La lettura le riuscirà oltremodo giovevole. Mi perdoni – ma ella domanda i consigli miei ed io francamente li dò – e lodi più ampie le devo e ringraziamenti. [...]
(Dall'Ongaro in De Gubernatis 1875: 352)

Muove dunque da simili premesse, complici le sollecitazioni di Dall'Ongaro e le letture di Tommaseo, la produzione letteraria di Caterina Percoto, seguita dalla proficua amicizia con i due direttori della "Favilla". La contessa accettò di buon grado ogni loro consiglio e dal 1844 pubblicò con regolarità alcune opere di tema campestre (v. De Tommaso 1973: 105–139). L'anno successivo diede poi alle stampe il suo primo volume di narrativa, *Lis Cidulis. Scene carniche*, grazie al sostegno di Pacifico Valussi che non esitò a chiamarla benevolmente "contessina contadina" (Valussi 1889: 10) per i paesaggi agresti che fanno da sfondo alle sue opere, ma anche per la vicinanza ai contadini friulani e, non da ultimo, per la scelta di scrivere in friulano sulle tradizioni locali.

Già dal 1840 Dall'Ongaro aveva cercato di introdurre la Percoto nei circoli letterari (Bustico 1910, D'Aronco 1948) e, due decenni dopo, si era interessato per far stampare i suoi racconti (Percoto 1858, 2^a ed.: Percoto 1863). Successivamente aveva scritto all'editore fiorentino Le Monnier facendo notare che in assenza di un'offerta adeguata la giovane avrebbe fatto a meno della letteratura e sarebbe tornata ai suoi "filugelli", ossia i bachi da seta. Pur avendo ereditato un patrimonio fondiario in condizioni non del tutto floride, la Percoto aveva dato prova di abilità nel gestirlo (cfr. Iacobbe 2009): aveva introdotto migliorie nelle lavorazioni agricole e

faceva tesoro di ogni innovazione tecnologica informandosi sulla stampa specializzata. Oltre ad aver importato in Friuli varietà bovine come le vitelline Swift e le galline “razza America”, si era impegnata a fondo anche nella bachicoltura, facendo giungere nuove specialità dalla Transilvania. Su questa sua vocazione la nobildonna friulana non ebbe mai ripensamenti, come traspare dalla breve lettera di Dall’Ongaro a Le Monnier:

Firenze 15/Ottobre/1861

Caro Lemonnier

Martedì

La Contessa Percoto vi attende verso mezzodì dalla Sig. Baroni via Fiesolana, la prima porta a sinistra svoltando dalla via de’ Pilastri. Ella voleva affidarmi pieni poteri per trattare con voi: ma io credo che sia più conveniente che vi abbocchiate con lei. Badate che resti soddisfatta dei patti che le offrirete per il presente e per l’avvenire: poiché in caso diverso è donna da dare un calcio alla letteratura, e tornare, come mi disse, a’ suoi filugelli. Ma voi siete francese, e conservate almeno della vostra nazione quel tanto che basti ad esser gentile colla dama e garbato co’ letterati.

State sano.

Il vostro amico

F Dall’Ongaro.

Al pari di Dall’Ongaro, che nella prefazione ai racconti della Percoto del 1869 confessava di aver imparato da lei e non il contrario (Percoto 1869: IV), anche la contessa aveva appreso molto dagli amici favillatori di Trieste. Patriota sincera, seguiva con profondo interesse l’epopea risorgimentale che non tardò ad animare le pagine di alcuni suoi racconti, come ad esempio *Coltrice nuziale*, *Donna di Osoppo* e *La resurrezione di Marco Craglievich*, che non sempre passarono indenni al vaglio della polizia austriaca se, come osservò Valussi, “arrischiò poi di essere accolta in prigione” (Valussi 1967: 84). Neppure desta sorpresa il fatto che Tommaseo in una presentazione avesse accostato Caterina Percoto a George Sand: entrambe di nobili origini, nella loro produzione letteraria erano solite rappresentare la gente comune molto più di quanto non facessero scrittori di estrazione popolare. Una nuova generazione di autori si sarebbe posta sul cammino tracciato dalla contessa, privilegiando realtà e temi frutto di esperienza diretta:

Ho già rammentato George Sand; con la quale, fra molte differenze, ha la signora Percoto alcune conformità, ma nel bene. [...] E anche qui la gentildonna, per divinazione di poeta, si fece più popolo che molti scrittori del popolo stesso non degnino: e non potendo al dialetto toscano, attinse al proprio dialetto, ch'ella scrive con garbo d'artista; e col linguaggio de' libri lo contemperò come meglio sapeva; meglio però che assai celebrati non sappiano. Senti per istinto come nel fondo di tutti i dialetti italiani è un che di comune alla nazione tutta; come pensando il friulano ella fosse men lontana dal vero toscano di que' tanti che toscaneggiano per grammatica, e sfiorettano non co' Fiorelli di San Francesco (più friulani anch'essi e più milanesi e più siciliani di quel che paia), ma col Boccaccio e col Bembo. Non già che qualche improprietà di linguaggio mezzo erudito o affettazioncella di stile quasi accademico non dia fuori anche qui; ma non frequente così come in altri: e la verità del sentire infondendosi nella schiettezza del dire, è qui tanto più notevole quanto men ricercata bellezza.

Quest'è uno degli insegnamenti che noi dall'esempio di questa donna possiamo dedurre: ma il migliore, e che tutti li comprende e ne dà la ragione, si è l'indicato già, non mai raccomandato abbastanza: parlare delle cose che meglio si conoscono, di quelle che si amano, parlarne appunto nel modo che le si veggono e sentono; e a tal fine trascegliere tra le conosciute le più gentili, tra le amate le più meritevoli dell'amore di tutti. (*Il Gondoliere*, X-XI. Ma si veda anche: Varisco Ferrero 1975)

Alla Percoto era ben noto quanto era accaduto in Friuli durante la Prima guerra d'indipendenza, essendo stata testimone oculare dei fatti di Jalmicco. Dopo la sollevazione di Venezia, tutti gli ufficiali e i soldati asburgici avevano abbandonato il Friuli e ceduto la fortezza di Palmanova al nuovo governo. La partenza repentina aveva provocato un moto di euforia collettiva nella popolazione locale e nessuno si attendeva un rapido ritorno degli austriaci, anche se questi riorganizzavano le truppe a Gorizia per muovere alla riconquista dei territori perduti. In quel frangente prendeva forma un esercito per la difesa del Friuli costituito da pochi soldati friulani e da molti volontari, quasi sempre improvvisati, ai quali si contrapponevano gli austriaci del generale Lavant Nugent. Presso Palmanova vi furono alcuni scontri e paesi come Visco, Privano, Sevegliano, Bagnaria e Jalmicco vennero incendiati. La notte del 17 aprile furono dati alle fiamme tutti i registri parrocchiali e gli arredi lignei della chiesa, un danno irreparabile per la comunità che fu così privata di una fondamentale fonte storica. Caterina Percoto ripercorse tali vicende nel racconto *A Jalmicco nel 1848*

(*Non una sillaba più del vero*), pubblicato nel *Giornale di Trieste* il 22 ottobre 1848 e da cui è tratto questo passo di insistita drammaticità:

Dicono che il luogo dove si scrive o dove si legge influisca sulle idee del nostro cervello. Certo è che questa mattina, 22 ottobre, io ho provato ad evidenza una tale verità. Sono uscita di casa con in tasca alcuni numeri dell'*Osservatore Triestino*; vecchie notizie come possono giungere presentemente a noi, povera gente di campagna, e, nell'intenzione di dar loro una scorsa, mi sono seduta tra le recenti rovine del villaggio di Jalmicco. Leggere le discussioni della Costituente di Vienna circa la ricompensa da offrirsi all'esercito che torna vittorioso dall'Italia, qui, tra questi mucchi di sassi e di macerie annerite dal fuoco, qui fra duemila abitanti ridotti alla più squallida miseria, che vedono avvicinarsi l'inverno senza avere né un tetto che li ripari, né un abito che li cuopra, né un letto dove stendere le membra affaticate. [...] Il Friuli non ha patito nemmeno la centesima parte di quanto han patito Treviso, Vicenza, Milano, ed io parlerò solo di questa centesima parte. Qui era un villaggio abitato quasi esclusivamente da contadini, la maggior parte proprietari del campicello che coltivavano e della casuccia ora distrutta. Riflettendo alla lingua che parlavano, alla loro posizione geografica, alla loro indole e più di tutto a quell'intimo sentimento che Dio stampa nel cuore di ogni popolo, sentivano d'essere italiani e si dichiaravano italiani ad onta di un potentissimo esercito austriaco stanziato a meno di un tiro di balestra dal loro confine. Questa fu l'unica loro colpa. Inermi e fidenti nell'innocenza della loro confessione, essi guardavano senza paura le numerose baionette del conte Nugent, di quello stesso conte che ora in Ungheria con crudele e sanguinosa protesta ha dichiarato al colonnello Blomberg di voler sostenere la nazionalità croata² e che qui col ferro, col fuoco, colla rapina ha punito la nazionalità italiana. (Percoto 1918: 91-93)

Alle accuse sollevate, di per sé sufficienti a procurare noie giudiziarie che sarebbero potute sfociare nella reclusione, si univa un aspetto ancor più delicato, ossia l'aura negativa che ammantava la descrizione dei croati, assimilati *tout court* a soldati austriaci. Tonko Maroević (1999: 112) ha evidenziato come le milizie di nazionalità croata presenti in Italia venissero considerate sotto una diversa luce, a seconda che combattessero

² Nella nota di Percoto (1918: 93) si legge: "Noi dobbiamo avere il Banato ed i confini militari per incorporarli nel nostro nuovo regno slavo. I Tedeschi pertanto devono ritirarsi verso Nassau e la Germania, i Valacchi nella Valacchia e gli Ungheresi nell'Asia, e a quelli che non vogliono andarsene troveremo ben noi un luogo". Parole di Nugent al colonnello Blomberg (Ved. *Giornale di Trieste*, n. 5, 16 ottobre 1848)".

a favore o contro Venezia. Tutt'altro riconoscimento esse ottenevano in Francia, giudicate con occhio più favorevole, mentre in Italia subivano gli appellativi denigratori di "schiavoni", "uscocchi", "morlacchi" (Zorić 1992; v. anche Deanović 1955). Tra le attestazioni letterarie di questo approccio vi sono i versi del patriota milanese Giunio Bazzoni, che aveva preso parte ai fatti del 1848. Risale a quell'anno l'ode *La mia cavalla*, composta durante il governo provvisorio, e dove "estranio" e "selvaggio" sono gli epiteti rivolti al soldato austriaco mentre quello croato è definito "atroce" (Bazzoni 1897: 160; v. Maroević 1999: 115).

In realtà la questione non riguardava solo i soldati di nazionalità croata: nella compagine degli slavi meridionali dell'esercito austriaco figurava, come sosteneva Valussi (1848c), un'altra componente significativa, quella dei serbi, a propria volta suddivisa tra cattolici, greco-orientali e appartenenti ai territori dei confini militari. Il 29 dicembre 1848 Tommaseo aveva scritto al patriarca serbo Josif Rajačić per rammentargli che la Dalmazia apparteneva solo ai dalmati e che era necessario ritirare le truppe straniere stanziato in Italia, se si desiderava un più saldo collegamento tra Dalmazia e slavi meridionali (Pirjevec 1977: 135).³ Tale scritto, concepito in forma di appello, trovava spazio anche nelle pagine dei giornali diretti da Pacifico Valussi, soprattutto in "Fatti e Parole", che enfatizzava la composizione mista dell'esercito austriaco, soprattutto quando l'autore rimarcava con amarezza che Ferdinando "il buono" ordinava a "Polacchi, Boemi, Ungheresi, Moravi, Stiriani, Croati" (Valussi 1848a) di ammazzare i suoi "*carissimi Italiani*". Ma come Valussi non mancava di ricordare, in realtà le singole etnie di questo esercito servivano il loro padrone con malcelata rassegnazione (Valussi 1848b).

Si deve sempre a Valussi il cenno sul tentativo di richiamare i soldati slavi dall'Italia: nell'agosto del 1848⁴ era stato pubblicato a Belgrado un opuscolo del politico serbo Svetozar Miletić (1826 – 1901) che nel biennio rivoluzionario 1848 – 1849, ancor giovane studente, aveva partecipato agli eventi con grande entusiasmo, aderendo alle idee democratiche e rivoluzionarie e combattendo per le libertà politiche e i diritti sociali ed economici (Milutinović 1938: 46–54). Miletić aveva tentato di contrastare la partenza per il fronte italiano dei šajkaši, i soldati serbi destinati alla flotta fluviale, e in effetti una parte di questi fu trasferita nell'Alta Ungheria

³ A onor del vero, nel 1848 Tommaseo riteneva che la Dalmazia dovesse essere con l'Italia, prima di riunirsi con Bosnia ed Erzegovina. Cfr. Novak 1960: 29, Petrović 1968: 91.

⁴ E non nell'agosto 1849, come riporta Jože Pirjevec (Pierazzi 1972: 201).

(l'attuale Slovacchia). Nell'articolo *Una voce dalla Slavia* Valussi faceva sapere che gli era arrivato "da mano ignota uno scritto [...] un opuscolo, scritto in lingua tedesca, a quanto pare per dargli più diffusione, e stampato cred'io in Belgrado, od in Agram⁵". Opera dei liberali serbi e dal titolo *Richiamo della Nazione serba e croata, ai loro figli dei confini militari e segnamente a quelli che combattono in Italia* (Valussi 1849: 311),⁶ essa godeva del forte apprezzamento di Valussi proprio perché lanciava un appello ai soldati slavo-meridionali nella Penisola e li spronava a combattere in patria contro un nemico comune. In aggiunta, in queste pagine si coglieva un cenno ai serbi che nei secoli passati avevano respinto le incursioni turche. La suggestione di lettura che nasceva da quell'episodio, come l'autore lasciava intendere, avrebbe forse aperto la porta a possibili alleanze:

I Serbi ricordano con ragione, come col sangue e col valore dei loro padri siensi respinte le invasioni dei Turchi. Ora, che i Turchi non si temono più, si disprezzano, si malmenano i figli di quelli che furono per tanti secoli un forte baluardo alla libertà dell'Europa. Ma forse appunto questa ingiustizia degli uomini farà approssimare la giustizia divina, ed i Serbi torneranno un Popolo; e noi Italiani, oppressi a lungo anche noi, saremo loro amici. (Valussi 1849: 311)

Nell'opuscolo Miletić elaborava una concezione unitaria degli slavi meridionali, a riprova che era un seguace delle idee di Jan Kollar e Ludevít Štúr, i romantici slovacchi che propugnavano l'unità di tutti i popoli slavi (v. Ćorović 1997: 155). A tal proposito, come riporta Valussi, Miletić era giunto a delineare anche sotto un profilo territoriale questa nuova entità da lui definita Slavia meridionale:

I liberali Serbi e Croati vanno quindi segnando il territorio della Slavia meridionale, posto fra il Danubio, la Sava la Drava, la Drina, la Bosna, la Moravia, e che comprende la Serbia, la Bosnia, la Croazia, la Slavonia, Sirmio, il Banato, l'Erzegovina, il Montenegro, la Dalmazia, metà dell'Albania, la Tracia, la Macedonia, la bassa Stiria, la Carniola, la Corinzia, l'Istria parte del Friuli. (Valussi 1849: 312)

⁵ Nome tedesco di Zagabria in uso a quell'epoca.

⁶ Lo scritto menzionato non è presente in Miletić 1999.

Ecco allora farsi plausibile l'ipotesi che le tendenze letterarie dei direttori della "Favilla" e del circolo culturale triestino avessero fatto breccia nella Percoto. A conferma di ciò, l'identificazione costante dei militari austriaci nei croati, come si legge nel racconto *La donna di Osop[p]o*,⁷ con la scena della crudele risata che un soldato rivolge a una madre invitandola, sotto la minaccia del fucile, a prendere con le mani il pane ("kruca", dal croato *kruh*) per i suoi figli affamati, per poi freddarla senza pietà:

La povera madre aveva intanto varcato l'estremo confine del villaggio; udiva il passo monotono delle scolte austriache; più che mai guardinga s'inoltrava lentamente studiando la via; teneva il respiro, pregava coll'anima, e alla minima buffata di vento che movesse le frondi o le facesse scrosciare le vesti, gettavasi per terra, un brivido di spavento l'invadeva, e tremava perfino dei battiti del proprio cuore, poi tornava ad avanzarsi strisciando così carpone. Aveva appena oltrepassato il primo scaglione, quando s'accorse d'essere scoperta; raccolse con ambe le mani la gonna e si pose a fuggire; ma il grido della sentinella, lo strepito dell'arma che questa aveva abbassato, e la paura d'incappare nell'altra di contro, che anch'essa era uscita a darle la caccia, la fecero fermare benchè già fosse quasi fuori di tiro. Vedendosi perduta, la misera donna s'inginocchiò, e guardando all'occhio tremendo del fucile che biecamente la minacciava, e protendendo le mani, gridava desolata: – Pane per i miei poveri figliuoli! Io non dimando che pane!... – Pane? *Kruca!* – ripeté il croato, e mostrandole un pezzo di pane da munizione, l'invitava con un selvaggio sorriso a venirlo a prendere dalle sue mani. Sorse la donna, e non aveva fatto due passi che fischiò la palla e la colpì nella fronte. (Percoto 1858: 352–353)

Il racconto rimanda alle giornate più cupe dei combattimenti dei patrioti friulani, con passi "pieni di fiele contro l'esercito austriaco" (Marchetti 1959: 584). A testimoniare il sentimento di avversione per una milizia composta da stranieri era l'assenza di una reale descrizione fisica dei soldati, tecnica narrativa che contribuiva alla loro spersonalizzazione (Demorieux 2016: 65). Nonostante tutto l'autrice, portavoce di una morale pacifica, tratteggia quegli stessi soldati come vittime di un potere che opprime gli uomini senza lasciare loro possibilità di riscatto. Nel discorso commemorativo all'indomani della morte della scrittrice, Valussi si soffermò sull'espressione da lei usata per esprimere l'ostilità per il dominatore austriaco: "dissi addio

⁷ Il racconto *La donna di Osoppo* fu pubblicato nel 1848 nel *Giornale di Trieste*: il titolo completo è *La donna di Osoppo. Scena italiana del 1848*.

per sempre [...] alla maledetta aquila bicipite sotto il cui patrocinio m'ero andata a mettere." (Valussi 1889: 20–21).

L'intento della Percoto era rimasto tuttavia lettera morta e gli stessi patrioti avevano mutato atteggiamento rinunciando a ogni testimonianza d'inimicizia e sforzandosi di trovare un'intesa con i croati e gli altri soldati slavi, osservati innanzitutto per quello che erano, ossia uomini perseguitati, arruolati a forza tra le fila imperiali e destinati loro malgrado al fronte italiano. Diversamente, dovevano essere coinvolti nella lotta contro lo straniero, identificato in primo luogo nell'austriaco. A tal proposito Valussi (1848d) scriveva: "Siccome poi gli *Slavi* sono tutti fratelli, noi, divenuti *Slavi*, alla nostra volta, soffocheremo, a furia di abbracciamenti, quei Croati, a cui ora desideriamo una palla nello stomaco, e la gloria del Paradiso". Nell'articolo *Amore del popolo di Venezia per i croati* (Valussi 1848e), l'editore della "Favilla" ribaltava le posizioni iniziali – peraltro non solo sue – e riconosceva che i croati "furono sempre i prediletti del Popolo di Venezia".

Nella causa comune della lotta al nemico, i patrioti risorgimentali e gli intellettuali del circolo culturale triestino, sulla scorta di Tommaseo, tralasciarono critiche e accuse per assumere un atteggiamento più pragmatico, individuando nella tradizione orale slavo-meridionale fonti e materia per i propri testi. A distinguersi fu Francesco Dall'Ongaro, che recuperò con assiduità i motivi della poesia popolare illirica e si rifece alla tradizione slavo-meridionale negli articoli *Sulla poesia popolare dei popoli Slavi* (1840) e *Dei canti popolari illirici* (1843; v. Lazarević Di Giacomo 1998), e in altri scritti come la ballata *La Vila del Monte Spaccato o l'origine della bora* (1844) nonché in *Marco Cralievic. Trilogia* (1866), che comprende la ballata *La resurrezione di Marco Cralievic*, pubblicata tre anni prima (1863).

Identico il titolo di un breve testo della Percoto, *La resurrezione di Marco Craglievich*, apparso nei *Racconti* (1858), dove l'autrice attribuiva al re dei Serbi (1335 – 1395), eroe indiscusso della tradizione slavo-meridionale, qualità che oltrepassano quelle che la poesia popolare solitamente gli riserva, salda nella caratterizzazione ossimorica di "eroe" e "vassallo". In linea con la ballata di Dall'Ongaro, il Marco Craglievich della Percoto è evocato in funzione risorgimentale, dunque al servizio dei patrioti italiani tanto da incitare alla guerra contro il nemico austriaco: così lascia presagire l'invettiva ai serbi colpevoli di non essersi ribellati a un potere oppressore. È pur vero che al Marco Craglievich della Percoto corrispondono attributi e

cliché tipici della poesia popolare, di qui la rappresentazione iconografica che lo vede armato di clava, con spada, baffi e accanto a sé il cavallo pezzato. Un elemento di discontinuità è dato invece dalle richieste della Percoto rivolte ai valorosi prodi che dovrebbero difendere la patria, cui si riallaccia, secondo una prospettiva temporale incrociata, Dositej Obradović (1739/41 – 1811), una delle figure di spicco dell'illuminismo nei Balcani. Ciò induce a pensare che la Percoto avesse a mente gli *Studj sugli Slavi*, in particolare l'articolo di Ivan August Kaznačić su Obradović (Kasnacich 1843). Nel testo della nobildonna friulana si legge infatti:

Donne vestite a lutto, madri piangenti, vedove e fanciulle desolate escono dalle loro case per tutto dove passa, e guardano; guardano e sentono che è venuto il giorno fatale. – Ma dove sono i prodi destinati ad affrancare la patria? forse accampati sulle rive del nero fiume pronti a varcarlo per la libertà? forse nelle foreste della Serbia a giurare un patto colla stirpe del generoso Milosio? forse inginocchiati d'intorno alla tomba di Dositeo pregano l'aiuto di Dio, e ricevono dalle mani del serbico patriarca e de' suoi dodici prelati la santa comunione? o ai piedi della Kraina, disposti in ordine di battaglia aspettano il segnale per gettarsi come tanti leoni sulle falangi dei Turchi a rivendicare i loro sacrosanti diritti? (Percoto 1858: 356–357)

Immane i corvi, che da messaggeri di sventura e presagio di morte, secondo la tradizione orale slavo-meridionale, qui recano l'annuncio che l'Italia non si arrenderà:

E l'uno dei corvi gracchia, e l'altro dice: – Vengo dall'Italia: fredda l'Italia e non vuol più servire a Cesare; manda Cesare a domarla i figli del tuo paese. Cento migliaia passano i monti, cento migliaia varcano il mare. Lì fui, lì vidi. Saccheggiarono, distrussero, incendiarono. Hanno cavato gli occhi ai santi, hanno insozzato gli altari, hanno insultato le donne, hanno uccisi i fanciulli, hanno bevuto del loro sangue. Lì fui, e lì vidi quando cozzarono le schiere: degl'Italiani non so che rimane, e de' tuoi quel po' che rimase feriti e in sangue. Hanno per altro vinto i tuoi, ma l'Italia quietarsi non può. (Percoto 1858: 357–358)

La contessa Percoto aveva condiviso le sofferenze del suo Friuli al momento dell'occupazione militare austriaca. Di questo dramma si coglie un riverbero in *Marco Craglievich*, quando l'eroe cade al suolo e non si desta fintantoché

il nemico non si pentirà del male commesso. L'ideale della giovane friulana era in piena sintonia con la causa dei favillatori e del circolo culturale triestino: dopo l'iniziale avversione per i soldati slavo-meridionali subentra una sorta di afflizione unita a comprensione. Se i croati, parte integrante dell'esercito imperiale, militavano sul fronte italiano, ciò era dovuto a mera contingenza, dunque non li si doveva contrastare e neppure considerare sotto una luce ostile. Piuttosto occorreva sollecitarli ad abbandonare la posizione di alfieri dell'aquila bicipite perché si unissero agli italiani contro il nemico. A ben vedere tutto giocava a favore della lotta risorgimentale dei patrioti friulani, anche la tradizione orale slavo-meridionale, così viva in quel circolo di intellettuali che si radunava a Trieste. Era una tradizione ricca di richiami al presente, dunque funzionale al progetto di incitare alla grande impresa i popoli delle due sponde dell'Adriatico, proprio come facevano i racconti della Percoto attraverso la riscoperta del repertorio tradizionale slavo.

Bibliografia

- Bazzoni, G. (1897). *Poesie*. Milano: Ditta Galli e Raimondi del dott. Guido Martinelli.
- Bustico, G. (1910). *Caterina Percoto e Francesco Dall'Ongaro*. Domodossola: Tipografia Ossolana.
- Comelli, F. (1887). Don Pietro Comelli e la c. Caterina Percoto. *Corriere di Gorizia*, 25 agosto.
- Corgnali, G.B. (a cura di) (1940-1942). Corrispondenza Francesco Dall'Ongaro - Caterina Percoto. *Ce fastu? Bollettino della Società Filologica Friulana*, 16 (1940), 54-76, 110-154, 158-180, 228-231; 17 (1941), 70-74, 218-220; 18 (1942), 161-162.
- Ćorović, V. (1997). *Istorija srpskog naroda, III*. Banja Luka - Beograd: Glas Srpski, Ars Libri.
- Dall'Ongaro, F. (1863). *La resurrezione di Marco Cralievic*. Firenze: Tip. Garibaldi Dir. da L. Ricci.
- D'Aronco, G. (1947). Contributo a una bibliografia ragionata di Caterina Percoto. *Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche*, 21, n. 1-4, 26-61.

- D'Aronco, G. (1948). Vita sentimentale nascosta di Caterina Percoto. *La Porta Orientale*, XVIII, 127–141.
- D'Aronco, G. (1949). *Caterina Percoto e il folklore friulano*. Estratto dagli *Annali della Scuola Friulana* edito dal Provveditorato agli Studi di Udine. Udine: Tipografia Arti Grafiche Friulane.
- Deanović, M. (1955). Ime Croato u talijanskom jeziku. *Zbornik radova Filozofskog fakulteta u Zagrebu*, III, 167–176.
- De Gubernatis, A. (1875). *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*. Firenze: Tipografia ed. dell'associazione.
- Dell'Aquila, G. (2011). Caterina Percoto tra letteratura rusticale e spirito patriottico. *Italianistica: Rivista di letteratura italiana*, 40, n. 2, 89–103.
- Demorieux, A. (2016). L'image des soldats dans les écrits de Caterina Percoto ou comment mettre sa plume au service de "la santa causa dei popoli". *Italies*, n. 20, 65–76.
- De Tommaso, P. (1973). *Il racconto campagnolo nell'Ottocento italiano*. Ravenna: Longo.
- Drndarski, M. (1989). *Nikola Tomazeo i naša narodna poezija*. Beograd: Institut za književnost i umetnost.
- Iacobbe, A. (2009). *Le voci di una donna-scrittrice. Caterina Percoto e il mondo contadino*. Trento: UNI Service.
- Italiano, F. (1981). *Caterina Percoto e la narrativa campagnola dell'Ottocento*. Los Angeles: University of California.
- Kasnacich, G.A. (1843). Dosithej Obradovich. *La Favilla*, VII/XVII, 15 settembre, 264–268.
- La Favilla*. (1843). *La Favilla*, VIII/XXIII, 15 dicembre, 368.
- Lazarević Di Giacomo, P. (1998). La teoria di Francesco Dall'Ongaro sulla tradizione orale dei serbi: Sulla poesia popolare dei popoli slavi; Domenica di sera; Dei canti popolari illirici. *Filološki pregled*, XXV, 2, 97–110.
- Lazarević Di Giacomo, P. (2010). La stampa triestina sulle cose illiriche nella prima metà dell'Ottocento. In M. Mitrović (a cura di), *Cultura serba a Trieste* (pp. 139–159). Lecce: Argo.
- Lazarević Di Giacomo, P. (2018). „Trščanski kulturni krug“: pojam i značaj za istoriju i književnost Srba (i Južnih Slovena). *Serbian Studies Research*, 9, n. 1, 15–30.
- Marchetti, G. (1959). *Il Friuli, uomini e tempi*. Udine: Camera di Commercio Industria e Agricoltura.

- Maroević, T. (1999). Hrvat, dakle vojnik. Nova zrnca o sudbini narodnog nam imena u talijanskoj književnosti. In S. Roić (a cura di), *Talijanističke i komparatističke studije u čast Mati Zoriću* (pp. 111–124). Zagreb: Filozofski fakultet, Odsjek za talijanski jezik i književnost.
- Mazzini, G. (2007). *Lettere slave e altri scritti* (a cura di G. Brancaccio). Milano: Biblion Edizioni.
- Meneghetti, N. (1912). *Contessa Caterina Percoto e la "Favilla" di Trieste*. Varese: Ditta Editrice Eredi Macchi.
- Miletić, S. (1999). *Sabrani spisi. I* (a cura di Č. Popov et al.). Beograd: Zavod za udžbenike i nastavna sredstva.
- Milutinović, K. N. (1938). *Iz istorije političkih ideja, I. Balkanska i Slovenska konfederacija – Košutova Dunavska konfederacija, Politova Istočna Švajcarska i Miletićeva Srpska Vojvodina*. Beograd: [s.n.].
- Minelli, E. I. (1907). *Caterina Percoto*. Estratto dal Periodico *Pagine Friulane*. Udine: Tipografia Domenico Del Bianco.
- Novak, G. (1960). Maninova vlada. *Zbornik Historijskog instituta JAZU*, 3, 25–58.
- Pederin, I. (2005). *Dalmacija i Hrvati u vanjskoj politici Bečkoga dvora*. Zadar: Matica hrvatska.
- Percoto, C. (1839). Polemica letteraria. Sig. Compilatore. *La Favilla*, III, n. 31, 3 marzo, 121–122.
- Percoto, C. (1840). Giudizio di Abbadona nel XIX della Messiad. *La Favilla*, V, n. 16, 19 aprile, 121–124.
- Percoto, C. (1845). *Lis cidulis. Scene carniche*. Trieste: Papsch e C.
- Percoto, C. (1858). *Racconti*. Firenze: Le Monnier.
- Percoto, C. (1863). *Racconti*. Genova: Edizioni "La Donna e la Famiglia".
- Percoto, C. (1869). *Racconti*. Firenze: Le Monnier.
- Percoto, C. (1918). *Sotto l'Austria nel Friuli. Racconti per i giovinetti, per il popolo, per i soldati* (a cura di E. Levi). Firenze: R. Bemporad & figlio.
- Petrović, R. (1968). *Nacionalno pitanje u Dalmaciji u XIX stoljeću*. Sarajevo: Svjetlost.
- Pierazzi, G. (1972). Studi sui rapporti italo-jugoslavi (1848-49). *Archivio storico italiano, Dispensa II, CXXX*, 181–249.
- Pirjevec, J. (1977). *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*. Venezia: Marsilio.

- Ravlić, J. (1957). „Tajno društvo za osnivanje slavenskog carstva“ u puku „Karl Ferdinand“ br. 51 u Veneciji god. 1844. *Radovi Instituta JAZU u Zadru*, 3, 123–186.
- Stipčević, N. (1979). *Dva preporoda. Studije o italijansko-srpskim kulturnim i političkim vezama u XIX veku*. Beograd: Prosveta.
- Stulli, B. (1956). Tršćanska „Favilla“ i Južni Slaveni. *Anali Jadranskog instituta JAZU*, I, 7–82.
- Tommaseo, N. (1840). *Studii filosofici. I. Venezia: co' tipi del Gondoliere*.
- Tommaseo, N. (1842). *Canti popolari. Canti illirici*. Venezia: Di Girolamo Tasso.
- Valussi, P. (1848a). Le sagre. *Fatti e Parole*, 24 giugno, n. 11.
- Valussi, P. (1848b). Venditori di speranze e paure. *Fatti e Parole*, 28 giugno, n. 15.
- Valussi, P. (1848c). I croati feriti. *Fatti e parole*, 6 novembre, n. 145.
- Valussi, P. (1848d). Bianchi – Giovini ed i Russi. *Fatti e Parole*, 20 novembre, n. 159.
- Valussi, P. (1848e). Amore del popolo di Venezia per i croati. *Fatti e Parole*, 19 dicembre, n. 188.
- Valussi, P. (1849). Una voce dalla Slavia. *Il Precursore*, 18 marzo, n. 20.
- Valussi, P. (1889). *Caterina Percoto. Commemorazione letta nell'adunanza del 19 agosto 1888*. Udine: Tipografia Editrice G. B. Doretti.
- Valussi, P. (1967). *Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*. Udine: Tip. A. Pellegrini.
- Varisco Ferrero, E. (1975). *Niccolò Tommaseo e Caterina Percoto protagonisti di un caso letterario*. Udine: Arti Grafiche Friulane.
- Zorić, M. (1992). Hrvat, Skjavun, Dubrovčanin, Morlak i Uskok – kao stereotipi i pjesnički motivi u talijanskoj književnosti. *Književna smotra*, 85, 47–55.
- Žic, I. (1994). Albert Nugent „hrvatski lav“, *Sušačka revija*, n. 2, 6–7, 76–82; n. 8, 1–52.

Caterina Percoto and the Triestine Cultural Circle

This paper analyses the relationship between Friulian writer Caterina Percoto (1812 – 1887) and the Triestine cultural circle that she was a member of. The Triestine cultural circle consisted of Italian, Slavic and German intellectuals who published the Triestine periodical “La Favilla” in the first half of the 19th century, i.e. at the dawn of the two-year revolutionary period (1848 – 49). The editors of the periodical were Francesco Dall’Ongaro and Pacifico Valussi who played a particularly important role in the Circle. The group drew its inspiration from the main historical figures of the Italian Risorgimento such as Mazzini and Tommaseo. Caterina Percoto’s literary production serves as a testimony of her social commitment and reflection of the reality of her time. It was met with great success in political circles as well. This paper examines some of her short stories that are characterized by the topics which are, directly or indirectly, related to the Illyrian/Slavic cultural world (e.g. the South Slavs who served in the Austrian army) and to the South Slavic oral tradition. *A Jalmicco nel 1848* (1848), *La donna di Osoppo* (1848) and *La resurrezione di Marco Craglievich* (1858) are some of her most significant stories. They are the subject of this study which focuses on the analysis of the intense Italian-Illyrian contacts.

Key words: Caterina Percoto, Triestine cultural circle, South Slavs, Risorgimento